

La rassegna televisiva

A CHE SERVE IL PREMIO ITALIA?

Le opere selezionate non sono, né possono essere, indicative della produzione televisiva dei vari paesi - L'unica strada giusta: puntare su opere «pilota» - Il clima «funzionariale» e la assenza degli autori - Vago auspicio di Paollicchi

Sembra che la settimana scorsa, a Ravenna, attorno al complesso di San Vitale, ove si svolgevano i lavori della XIX edizione del Premio Italia, stazionasse una folla di curiosi di ogni ceto ed età, turisti compresi. Lo afferma Giuseppe Tabasso sul Radiocorriere, e noi non siamo in grado di confermarlo né di smentirlo, perché i critici e i giornalisti hanno seguito la proiezione della rassegna nella hall di un albergo a trenta chilometri di distanza da Ravenna, in una Milano Marittima che somigliava, nel suo deserto squalore, fine stagione, ai paesaggi del film L'ultima spiaggia.

Comunque, se c'era, quella «folla di curiosi» non testimoniava certo della popolarità del Premio Italia, come si vorrebbe far credere: poche manifestazioni, infatti, riescono a destare un interesse minore, nell'opinione pubblica e nello stesso mondo della cultura e dello spettacolo. Eppure, la televisione è un mezzo di comunicazione di massa per eccellenza: e al Premio Italia è presente la produzione di quasi tutti i grandi organismi radiotelevisivi del mondo (quest'anno i Paesi rappresentati erano trentuno: l'unica grande assente era l'Unione Sovietica).

A che cosa si deve, dunque, la sostanziale indifferenza di ogni anno circostante a questa rassegna internazionale? All'assenza dei «divi» e alla mancanza di un «clima mondano»? Non crediamo proprio. La Mostra cinematografica di Venezia, tanto per fare l'esempio a noi più vicino, ha deliberatamente allontanato da sé, in questi ultimi anni, la «mondanità», eppure l'interesse che la circonda, a tutti i livelli, continua ad essere notevolissimo (per certi versi, anzi, s'è accresciuto).

E' vero, piuttosto, che il clima «funzionariale» che pervade il Premio Italia non è fatto per attirare simpatie: ma l'indifferenza che lo circonda ha radici meno umorali, più precise. In realtà, il clima «funzionariale» corrisponde a quell'impostazione che fa del Premio Italia, come abbiamo già scritto, un affare di famiglia — un affare interno della grande famiglia degli organismi radiotelevisivi. Uno degli scopi del Premio Italia è quello, come è stato più volte esplicitamente affermato, di favorire gli scambi e le coproduzioni: scopo squisitamente interno, senza dubbio. Un altro scopo è quello di favorire «scambi di esperienze»: ma si tratta, almeno fino a questo momento, di scambi tra funzionari, dato che gli stessi autori della rassegna sono assenti.

Un terzo scopo è quello di favorire una conoscenza più ampia e organica della produzione dei vari organismi radiotelevisivi: e questo è, nei fatti, l'unico scopo che determina la partecipazione di critici e giornalisti. Ma, non certo per cause accidentali, da questa conoscenza vengono poi esclusi tutti coloro che non siano funzionari o giornalisti invitati, e, soprattutto, assenti in Italia — che è il Paese promotore ed ospite del Premio — viene escluso il pubblico (in questo senso, la BBC si dimostra più sensibile della RAI, perché ogni anno programma una selezione delle opere straniere che hanno partecipato alla rassegna).

D'altra parte, il grado di conoscenza che il Premio Italia permette, proprio per la sua impostazione, è piuttosto basso. Non si può davvero affermare, infatti, che le opere partecipanti a questa rassegna internazionale costituiscano un indice autentico delle tendenze e del livello della produzione nei vari Paesi. Per quanto si voglia dire male della RAI, ad esempio, il penoso telefilm La madre di Torino non può essere preso a misura della produzione italiana: né il documentario Fuga può essere considerato rappresentativo nell'ambito della produzione cecoslovacca (tanto per limitarci ad un'altra televisione che abbiamo avuto la possibilità di conoscere direttamente).

Del resto, è poi veramente possibile selezionare,

nella enorme quantità e varietà della produzione televisiva di ciascun Paese, opere, diciamo così, «tipiche»? In realtà, questo non è possibile nemmeno per il cinema, che pure ha una produzione più limitata. La strada, dunque, dovrebbe essere un'altra: si dovrebbe lasciare da parte le intenzioni «rappresentative» e quindi le opere appartenenti alla normale produzione (la cui conoscenza, del resto, non arricchisce nessuno), e si dovrebbe puntare sull'impegno, sull'opera di rottura, sui programmi che, per i loro contenuti e per le loro novità espressive, rappresentano un traguardo e, insieme, un'indicazione delle possibilità proprie del mezzo televisivo.

Ma di opere simili, di opere impegnate in questa direzione, di «scoperte», insomma, il Premio Italia è di anno in anno, singolarmente povero. E non per caso. Da una parte, infatti, la selezione delle opere viene compiuta in ciascun Paese esclusivamente dai dirigenti televisivi, con criteri che è difficile definire, ma che sembrano tenere conto, soprattutto, delle presunte «esigenze di mercato» (non si spiega altrimenti la presenza di comuni telefilm di serie o di documentari puramente illustrativi e centrali su temi assolutamente partitocolori).

D'altra parte, i premi della giuria (composta, ancora una volta, solo di funzionari delegati dagli Enti) valorizzano di solito le opere meno impegnate e meno interessanti: basta pensare al verdetto che, quest'anno, all'interno di una stessa selezione (quella inglese) ha preferito un telefilm ben recitato ma tipicamente disimpegnato come Canto silenzioso a un'opera come Il buono e fedele servitore che rappresentava una autentica «scoperta», anche perché inseriva la televisione nel flusso delle più vive correnti culturali che hanno ispirato il miglior cinema e il miglior teatro in Inghilterra. Chi potrà stupirsi, dunque, se il prossimo anno al Premio Italia, in corrispondenza con queste indicazioni, saranno presenti ancora più numerose le opere di routine e di evasione?

Naturalmente, tra l'impostazione del Premio Italia e la sua matrice «funzionariale», «interna», esiste un rapporto preciso: la rassegna, infatti, nei suoi criteri e nei suoi risultati riflette proprio quella «cultura di confezione» che la maggioranza dei gruppi dirigenti degli organismi televisivi intendono fabbricare e fabbricano. E, invece, è esattamente contro questa «cultura di confezione» che una rassegna internazionale desiderosa di interessare il mondo della cultura e l'opinione pubblica dovrebbe rivolgersi. Solo assumendo una funzione di avanguardia, solo selezionando opere «pilota», capaci di suscitare una discussione, il Premio Italia potrebbe porsi come punto di riferimento. Tra l'altro, e si tratta di una questione di fondo, solo puntando sulle «scoperte», il Premio Italia potrebbe cominciare a valorizzare gli autori televisivi, a distinguere le singole personalità nel panorama anonimo della produzione sfornata dai vari organismi.

Forse, una certa coscienza di questo problema era presente nelle parole conclusive che, quest'anno, il vicepresidente della RAI, Paollicchi, ha pronunciato a Ravenna, affermando che «sarà sempre più necessario, anzi indispensabile, accanto all'impegno degli autori e della produzione, il contributo della critica, della sperimentazione e della riflessione teorica, con le quali si dovrà stabilire un rapporto meno occasionale, più organico». Tuttavia, questo auspicio di una maggiore apertura appare del tutto vago e sproporzionato, trattandosi di una rassegna che, come abbiamo visto, è «chiusa» per sua organica vocazione. In realtà, sarebbe necessaria una svolta e mutazione radicale di impostazione: ma è possibile, questa, per un Premio Italia che esiste soltanto in quanto lo «protegge» la RAI?

Giovanni Cesareo

L'incontro del compagno Longo con le popolazioni del Sannio e dell'Irpinia abbandonate alla loro drammatica sorte dalla D. C. e dal centro-sinistra

Viaggio tra le promesse tradite

A cinque anni dal terremoto del '62 le famiglie dei colpiti vivono ancora nelle baracche e nelle case semidiroccate. La piaga dell'emigrazione — A colloquio col sindaco dc di Apice — Calorose accoglienze al segretario del PCI



Il compagno Longo fra la popolazione del Sannio.

Dal nostro inviato

BENEVENTO, 3.

E' iniziata stamane, fra le case diroccate di Apice, la visita del compagno Longo nelle zone del Sannio e dell'Irpinia duramente colpite dal terremoto dell'agosto del 1962, e rimaste da allora in attesa di un effettivo contributo dello Stato all'opera «di ricostruzione e di rinascita», costata palesemente insufficiente e inoperante. «Apice — con i suoi 6700 abitanti — è rinsediata sulla cima di un colle tufaceo e «si affaccia su pendii a larghi tratti decrepiti, continuamente scalfati dal piede dell'azione erosiva del fiume Calore e del torrente Sant'Andrea... In tali condizioni un nuovo evento sismico potrebbe rompere in maniera catastrofica un equilibrio posto entro limiti molto ristretti, con conseguenze facilmente prevedibili per la popolazione». Era passato un anno dal terremoto quando queste parole furono riferite nella «relazione geologica» della «delegazione speciale» presso il Consiglio superiore dei lavori pubblici: sono passati poi ancora quattro anni e la gente di Apice vive ancora nelle condizioni in cui fu sistemata dall'azione di pronto intervento che doveva sopprimere ai primi immediati bisogni, cioè in baracconi gelati d'inverno e infuocati d'estate — dove vive una famiglia e talvolta due per vano — o nelle case semidiroccate.

puntellate l'una all'altra, sul cielo degli stretti vicoli con travi che sembrano ormai più vecchi delle case. «La popolazione resiste ancora, ecco l'esigenza di intervenire», con queste parole il dott. Bocchino, sindaco della Giunta d.c., ha accolto il compagno Longo nel suo ufficio. Rispondendo alle domande del segretario del PCI egli ha poi descritto la situazione dei suoi concittadini in modo tale che, già prima che la si constataste direttamente in un lungo e minuzioso giro, apparivano chiare sia l'impossibilità di continuare a vivere ancora nelle attuali condizioni, sia la responsabilità che al governo deriva per quello che non è stato fatto e per quello che è stato fatto male. Vi sono state delle leggi, sì, ma — ha notato il sindaco — «i fondi non sono stati mai adeguati alle esigenze e alla natura stessa degli interventi richiesti». La conversazione del compagno Longo col sindaco di Apice è continuata poi — con l'intervento anche del segretario regionale del PCI Massimo Caprara, del segretario della federazione provinciale Savoia, e di altri compagni — sui temi di fondo della situazione di tutta la zona. Rispondendo a Longo che notava come la soluzione del problema della casa — tragicamente urgente — non potesse essere vista però separatamente dal problema del lavoro e dello sviluppo economico, il sindaco ricordava che il 10-12% della popolazione del Comune è emigrato all'estero e questo non perché non vi siano risorse locali ma perché non vi è alcuna prospettiva di una programmazione organica che le valorizzi. Eppure «non si possono abbandonare queste zone — ha riconosciuto il dott. Bocchino — c'è gente tenacemente attaccata al lavoro e alla sua casa, il governo ha mandato dei tecnici ma...». Il risultato è che 93 famiglie vivono ancora in baracche, altre in edifici pubblici, senza contare gli «abusivi» che resistono nella loro casa mettendo continuamente a repentaglio la loro vita. Ma poco dopo queste cose ci sarebbero apparse drammatiche evidenze. Seguito da un gruppo di compagni e di cittadini che diventava sempre più numeroso, il compagno Longo ha lasciato il municipio e subito si è trovato davanti agli occhi uno degli aspetti della tragedia di Apice — un hangar di ambianti divisi all'interno in scomparti — come una grande stalla — in ognuno dei quali vive una famiglia. E qui le cifre, le parole, pure eloquenti, sono diventate fatti amarissimi e del malgoverno (che non è solo delle autorità centrali ma anche dell'amministrazione comunale, ci è stato ripetuto decine di volte) hanno incominciato a far sentire la loro esasperazione, la loro disperazione: «Gli animali vivono meglio di noi», «Qui dobbiamo mangiare, qui dobbiamo dormire tutti insieme; qui dobbiamo morire»; «Stiamo pigliando tutti i mali qua dentro».

Nella penombra dello stretto corridoio, su ogni porta una donna o un uomo chiedeva al compagno Longo di entrare, gli mostrava le poche, antiche suppellettili, la roba ammassata nel poco spazio, e i figli... e all'invito dell'Unità chiedeva di segnare il suo nome come fosse una firma, una autenticazione alla sua protesta che non teme né smentite né persecuzioni («Cosa ci possono fare di più di questo?»: Guerrino Bove, Silvestro Solicelli, Iannarone Maria Libera, Genga Maria Grazia, Corletta Raffaele... Ma questo è solo un aspetto della tragedia di Apice. Eccoli poi nella «calle mayor», uno stretto budello che ha come un teso di travi per reggere le case ai lati. Qui siamo ormai un corteo, ma la gente che si affaccia sulle porte non è contenta che si guardi solo da fuori «Qui non c'entrano i partiti, siamo tutti uguali — grida una donna — volete vedere, vero? Vi faccio vedere io». E così il compagno Longo è invitato a visitare la casa della democristiana Silvana Santusuos. La sua casa, in effetti, è come fosse appena uscita da un bombardamento, è come un scenario: a ridosso ha un ripido spiovente che dà sulla vallata e non c'è un muro che regga da solo. Così si va di casa in casa, su e giù per il ripido colle. «Facciamo par-

Nasce nel feudo di Nixon un movimento rinnovatore senza precedenti negli USA

Il «miracolo» California

Più grande dell'Italia e del Giappone è la prima «nazione» al mondo per reddito pro-capite — Si ripete l'espansione registrata nell'Est agli inizi del secolo — Interessi contraddittori dinanzi ai problemi della politica asiatica — Il fallimento democratico e la battaglia di Berkeley — «Renderemo impossibile a Johnson la campagna elettorale in California» scrivono i «guerrieri della pace»

Dal nostro inviato

LOS ANGELES, settembre.

«Se volete sapere come saranno gli Stati Uniti nel 1984, non consultate George Orwell, ma guardate la California», afferma un noto giornalista, recentemente emigrato nello «Stato d'oro». E soggiunge: «Oggi, la California riassume in sé gran parte del bene e del male che gli altri Stati sperimenteranno in avvenire». La prima sensazione che si ha giungendo a Los Angeles dall'altra costa, dopo un volo di quattromila chilometri, è che si stia qui ripetendo, in tutta la sua impetenza, il «miracolo» espansionistico registrato nell'est agli inizi del secolo. Ed è una sensazione tanto più viva in quanto non vi sono qui colossi celebri come l'Empire State Building o gli orologi monumentali come Wall Street; non vi è, anzi, neppure un centro. Grattacieli modernissimi e case a uno o due piani, tronfi palazzotti e villette tra le palme, pareti di cristallo e porticati moreschi, arrieggianti il Messico e la Costa azzurra, Casablanca e Las Vegas, si allineano ogni anno accanto agli altri lungo rettilinee senza fine, che conducono dappertutto e in nessun luogo. Questa città cresciuta a macchia d'olio, tra la montagna e l'oceano, occupa una area più vasta di quella del Lazio e ospita, tenendo conto delle municipalità suburbane, nove milioni e mezzo di persone. Più che una città, una regione «urbanizzata». Una «megacittà» ove si concentrano metà della popolazione e metà delle attività economiche dell'intera California.

La porta del Pacifico

Si è, d'altro canto, soltanto all'inizio. Si calcola che solo un quarto delle risorse sia stato finora messo in valore e che vi siano occasioni di fortuna per innumerevoli nuovi venuti. Il processo di insediamento è talmente vertiginoso che si è a corto di nomi per le località, i centri abitati e le strade. Si rimediano alla svelta, sfruttando gli spunti offerti dalla natura, o inventandosi. Una lunga spiaggia è diventata Long Beach; il luogo dove la Standard Oil ha impiantato la sua seconda raffineria è per tutti El Segundo; Tarzana ricorda i film di

Terzo partito o astensione?

Quando a Reagan, che abbiamo visto e ascoltato durante un pranzo offerto dalla municipalità, impegnato in una pittoresca polemica con il sindaco di Los Angeles, egli continua ad escludersi dal numero dei concorrenti alla presidenza, e ad affermare che, anzi, «non muoverò un dito» a favore di nessuno. I suoi attacchi si dirigono ai pretezzati contro le spese del sistema presidenziale, che offrirebbe ai poveri privilegi in meriti, e contro altri «fallimenti» del governo federale. Reagan sarà, comunque, a capo della delegazione californiana alla Convenzione che dovrà scegliere il candidato per il Vietnam alla presidenza. La California, tuttavia, non è soltanto la scena di un fallimento democratico e la roccaforte della destra repubblicana. E' anche il punto di partenza di un movimento rinnovatore che non ha eguali negli Stati Uniti e che affonda

Terzo partito o astensione?

le sue radici in una delle loro più avanzate Università. La battaglia di Berkeley non è rimasta un episodio isolato. Sulla Saturday Review il professor Wallace Stegner scrive che «il disguido per la società puritana e industriale, ormai universale tra la gioventù americana, rasenta l'odio in California». Un odio che si esprime nelle forme più diverse: accanto all'anticomunismo e alla protesta individuali e di gruppo, una free press ormai eroluata ed aggerrita, di livello tecnico elevato, in contrapposizione alla grande stampa ortodossa; manifestazioni di massa come quella dell'estate scorsa al Century City Hotel, durante la visita di Johnson, o come la «marcia» di Wilshire; vigore presenza di organizzazioni rappresentative alla recente conferenza di Chicago della nuova sinistra.

Terzo partito o astensione?

Di tutto ciò reca traccia, e non solo a titolo di semplice curiosità o colore, anche la letteratura dedicata ai visitatori occasionali. Leggiamo sul numero di settembre del mensile Los Angeles, offerto in albergo con la stampa del mattino, un'ampia intervista con un esponente di coloro che sono definiti i «guerrieri della pace». I loro piani per «rendere politicamente impossibile a Johnson la campagna elettorale in California» è per la giornata di protesta del 21 ottobre. La loro linea dinanzi alla repressione politica («il conflitto tra non violenza e autodifesa deve essere chiaramente definito»). La loro problematica: collegarsi o meno con la rivolta negra? terzo partito o astensione in massa dal voto? Così, conclude l'intervistatore, «la guerra guerreggiata fuori e la guerra politica a casa convergono e si fondono l'una nell'altra, allungando la linea del fuoco da Saigon alla San Fernando Valley». Si può solo aggiungere che ai giovani ribelli della California va il merito di aver dato per primi al paese questa scossa e di aver contribuito a modificare in misura non irrilevante l'immagine presente e futura.

Ennio Polito

Lo scultore Manzù

membro onorario dell'Accademia delle Arti dell'URSS

MUSCA, 3

L'accademia sovietica delle Arti ha eletto oggi come membri onorari lo scultore italiano Giacomo Manzù ed i giapponesi Iri e Toshiko Maruki.

Aldo De Jaco

«Situazioni come queste pongono problemi urgenti a tutte le forze politiche e a tutta la nazione. Non si tratta soltanto di ricostruire, e di ricostruire in fretta, quel che è stato distrutto o danneggiato, in una zona sicura, ma si tratta di creare le condizioni economiche per cui gli abitanti di questi centri non siano più costretti all'emigrazione ma trovino nel loro paese un'occupazione che consenta loro di provvedere ai bisogni delle loro famiglie». «I comunisti — ha aggiunto Longo — sono pronti, oggi come per il passato a collaborare con tutte le forze politiche, le quali dimostrino un'effettiva volontà di operare perché questi problemi drammatici siano finalmente risolti». Nel pomeriggio il compagno Longo si è recato a Pago Vaiano, dove è stato ricevuto dal compagno Crovella, sindaco del paese, e si è incontrato con amministratori comunali di molte località vicine che gli hanno esposto i problemi della zona. Domani Longo si recerà in matinata ad Ariano Irpino, si incontrerà poi nel pomeriggio a Sant'Angelo dei Lombardi con le popolazioni dell'Alta Irpinia e parteciperà in serata ad Avellino all'assemblea dei segretari delle sezioni comuniste di tutta l'Irpinia per il lancio della campagna di tesseramento per il 1968.